



Enrico Galavotti*

24. EPS – Economia Politica Società

Cattolicesimo, protestantesimo e capitalismo in un classico di Amintore Fanfani

Premessa

L'opera fondamentale del Fanfani economista (sì, proprio il politico democristiano che inaugurò il centro-sinistra) resta, da sempre, *Cattolicesimo e protestantesimo nella formazione storica del capitalismo*, più volte ristampata e in varie lingue. La prima edizione apparve nel 1934 ed ebbe subito molto successo nella traduzione letta negli Stati Uniti, ma quella che da noi si può leggere presso Marsilio (l'ultima è del 2008) è la versione aggiornata del 1944, aumentata di un terzo rispetto alla precedente. L'ultima ristampata negli Usa è del 2003 e ha continuato a costituire fonte di un certo dibattito, come risulta dagli interventi in *Appendice*, che meriterebbero un commento a parte.

Almeno fino al 1945, quando Dossetti lo convinse a entrare in politica, Fanfani fu un grande storico dell'economia; se avesse continuato, probabilmente sarebbe stato il maggiore a livello nazionale: suo maestro fu Giuseppe Toniolo.

Il suo non è un testo che si legge d'un fiato, anche se le pagine che gli appartengono, delle oltre 300, sono solo 180 (il resto sono introduzioni e appendici di altri autori). La tesi principale sostenuta è molto ambiziosa e vuole porsi in polemica con un saggio famosissimo pubblicato da Max Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*.

Weber dunque avrebbe torto nell'affermare che è stato il protestantesimo a favorire per primo il capitalismo; in realtà questo s'è formato in ambito cattolico-comunale e, finché è rimasto in tale ambito, non ha mai assunto quella forma individualistica così tipica della modernità. È stato piuttosto a partire dall'Umanesimo, cioè da un certo modo laicista di vivere il cattolicesimo, quindi ben prima della Riforma del XVI sec., che il capitalismo "cattolico" ha cominciato a sfuggire al controllo razionale degli uomini, favorendo nel nord Europa la formazione di una confessione scismatica che, a causa del proprio individualismo e della propria debole ideologia, non era in grado di opporsi al dilagare del nuovo sistema economico, le cui contraddizioni possono essere superate solo da uno Stato confessionale di tipo cattolico.

La parte difficile della monografia sta nei molteplici tentativi fatti per dimostrare la fondatezza di tale tesi, che è allo stesso tempo *giusta* (in quanto la nascita dei Comuni italiani attesta già il superamento del servaggio feudale come unico sistema economico), *lacunosa* (in quanto se Fanfani vede il cattolicesimo migliore del protestantesimo sul piano etico, non vede l'ortodossia migliore del cattolicesimo, e questo purtroppo lo porta a tenere strettamente unite politica e religione) e *ingenua* (in quanto ritiene possibile che una religione, che per lui può essere solo la cattolico-romana, possa condizionare in maniera decisiva dei processi economici).

I titoli dei nostri paragrafi sono gli stessi dei capitoli del libro.

Cap. 1 – I termini del problema

Già nel primo capitolo Fanfani presume di dimostrare che la tesi principale di Weber era stata formulata molto tempo prima di lui, precisamente nel 1673, dall'inglese William Temple e nel 1682, da William Petty, mentre a partire dal 1881, con Toniolo, si arrivò a dire che non tanto il protestantesimo aveva influenzato la nascita del capitalismo, bensì l'Umanesimo e il Rinascimento, sorti in ambito cattolico, con particolare riferimento alle vicende fiorentine.

Tesi, questa, che venne ripresa da un allievo di Toniolo, che diventerà non meno famoso di lui: Werner Sombart, il quale disse che il puritanesimo avrebbe al massimo "incoraggiato", non "generato" lo spirito capitalistico, e non senza subire influenze ebraiche (cosa che avvenne anche in ambito cattolico).

Le tesi di Weber invece furono riprese da Ernst Troeltsch, il quale arrivò a precisare che nell'ambito del protestantesimo, fu non il luteranesimo ma piuttosto il calvinismo a influenzare la nascita del capitalismo. Altri storici invece negarono questo rapporto organico: G. Wünsch, L. Brentano, G. von Below... R. H. Tawney, dal canto suo, sostenne che, a capitalismo avviato, solo il puritanesimo fu un convinto assertore dell'etica borghese, mentre H. M. Robertson ritenne, al contrario, che fu il capitalismo a influire sul protestantesimo, facendogli perdere lo spirito di autentico rinnovamento che inizialmente aveva avuto; infatti in area cattolica anche i gesuiti si adattarono al nuovo trend economico.

Fanfani aveva sicuramente letto anche Marx, ma, poiché era un cattolico e scriveva sotto il fascismo, lo cita pochissimo e quasi esclusivamente in nota. In una ricorda che Marx, pur facendo iniziare il capitalismo nel XVI sec., aveva ravvisato delle significative anticipazioni in Italia nei due secoli precedenti.

Fanfani non è così sciocco da ritenere che il capitalismo sia sempre esistito e che vi sia solo una differenza quantitativa tra esso e lo schiavismo (tesi, questa, sostenuta da L. Slonimski, G. Salvioi ecc.). Però resta convinto che nella Firenze del 1300 la sua presenza matura fosse una realtà. Per lui il capitalismo è un sistema economico individualistico, dove tutto viene finalizzato ad ottenere il massimo guadagno con la minima spesa, utilizzando sia la concentrazione aziendale della produzione (con cui sottomettere la volontà dei lavoratori e dei consumatori e battere la concorrenza di altri produttori), che il progresso tecnico-scientifico, le istituzioni di potere, il mercato mondiale e l'espansione coloniale.

Cap. 2 - L'essenza del capitalismo

Fanfani è uno studioso cattolico che vuole dimostrare agli studiosi protestanti che la sua cultura o tradizione è migliore, e vuole anche far capire agli studiosi favorevoli al capitalismo che il modo migliore di viverlo è quello in cui lo Stato (confessionale, in quanto appunto "cattolico") riesce a controllarlo.

Questo il motivo per cui, pur sostenendo che il capitalismo era già nato nella Firenze del Trecento, egli ritiene che questa forma di proto-capitalismo risultasse sufficientemente compatibile col cattolicesimo-romano, e che il vero problema "sociale" il capitalismo l'ha posto soltanto quando s'è associato in maniera diretta, organica, prima con l'Umanesimo del Quattrocento, poi col calvinismo, verso la metà del Cinquecento. In questo periodo infatti la classe dominante, nella società civile, era già ampiamente borghese, anche se non lo erano ancora le istituzioni governative.

Il vero capitalismo, quello che imbocca una strada senza ritorno, del tutto antitetica alla religione, nasce nel XVIII sec., quanto i principi ateistici dell'Illuminismo, ereditati dall'Umanesimo e dal calvinismo, si fanno "sistema", portando la borghesia al potere.

Da notare che Fanfani, quando oppone il pre-capitalismo al capitalismo non lo fa con l'intenzione di opporre l'autoconsumo al mercato, ma semplicemente con quella di opporre la morale cattolica a quella borghese, poiché nel "suo pre-capitalismo" egli non vede né il *clericalismo* né il *servaggio*, cioè le due principali contraddizioni che incrinavano la legittimità della morale

cattolica, la quale presumeva d'essere la religione più conforme di tutte alle esigenze di tipo *umanistico*.

D'altra parte Fanfani si guarda bene dal fare un discorso di tipo "marxista": quando critica il capitalismo non arriva mai al punto di dire ch'esso andrebbe superato *in quanto tale*, cioè non solo per gli eccessi e le assurdità che crea, ma proprio perché è insostenibile la sua principale contraddizione, quella tra capitale e lavoro. Egli vuol semplicemente dimostrare che nelle mani di un'etica cattolica – avente sempre un fine sociale – il capitalismo sarebbe molto meno disumano.

A Fanfani sfugge completamente il fatto che la borghesia riuscì a imporsi proprio perché sapeva che il clero e la nobiltà cattolici vivevano un dualismo insanabile tra valori e pratica sociale, tra umanesimo teorico e disumanità pratica. Il capitalismo è nato facendosi largo tra le maglie della corruzione pre-capitalistica; non è stato semplicemente un processo che si è espanso a macchia d'olio, passando cioè da un tentativo individuale a un comportamento sociale.

Fanfani non si chiede mai perché la chiesa romana non sia stata capace di bloccare sul nascere un fenomeno così profondamente anti-religioso. Non può chiederselo in quanto, se l'avesse fatto, si sarebbe accorto che il borghese si comportava esattamente come il clero e la nobiltà, cioè affermando principi teorici sistematicamente smentiti dalla pratica. La differenza stava soltanto in questo tipo di prassi, che nel borghese non poteva essere, inizialmente, legata alla proprietà terriera. Le classi aristocratiche ricevevano la terra per successione ereditaria e ne ingrandivano le superfici o attraverso le guerre o attraverso i matrimoni d'affari. Il borghese invece doveva ingegnarsi diversamente.

Cap. 3 – Gli strumenti del capitalismo

Fanfani dice giustamente che non tutti i mercanti erano "intellettuali del capitalismo": p. es. l'armatore e argentiere Jacques Coeur, vissuto tra il 1393 e il 1456, ebbe il permesso da papa Nicola V di commerciare con gli infedeli per arricchirsi come gli pareva; egli inoltre sfruttò i ragionamenti degli scolastici relativi al prestito ad interesse. Ma prima di vedere dei "teorici del capitalismo" bisogna aspettare la comparsa di alcuni personaggi e movimenti emblematici, come Giovanni Quidort, morto nel 1306, Leon Battista Alberti, Calvino, B. Mandeville, Riccardo Cantillon, Beniamino Franklin, Condorcet, i fisiocratici, e soprattutto i teorici del *laissez-faire*. Sono questi gli intellettuali che conquistano la *cultura* e fanno diventare dominante il loro pensiero nell'ambito della società civile.

Come ciò sia potuto avvenire, in presenza della religione cattolica, Fanfani non lo spiega, anche perché, se lo facesse, sarebbe poi costretto ad ammettere che questa religione, a causa del proprio potere temporale, non poteva avere armi "teoriche" (culturali) sufficienti per opporsi alla decisione, che ad un certo punto qualcuno prese, di non rispettare alla lettera i dogmi e i precetti della stessa chiesa, i quali valori, in linea di principio, erano favorevoli al servaggio (e allo schiavismo del non-cristiano), ma non al profitto fine a se stesso.

Fanfani accenna ai papi che permettevano di commerciare senza scrupoli coi non-cattolici, e accenna alle dispute scolastiche che permettevano il prestito ad interesse (cioè la vendita del tempo), ma preferisce non approfondire questi aspetti, che per lui son solo eccezioni negative. Preferisce anzi sostenere che fino a quando la cultura capitalista si è limitata a permeare di sé la società civile, senza rivendicare un vero potere politico, la chiesa ha potuto convivere con relativa facilità. I problemi veri – secondo lui – sono emersi soltanto quando nel Settecento questa cultura ha voluto impadronirsi dello Stato, ch'era ovviamente cattolico.

Insomma fino al XV sec. la chiesa, lo Stato, la corporazione artigianale si erano fatti tutori di un ordine ispirato ai principi solidaristici. Lo "spirito capitalista" si forma tra il XVI e il XVIII sec., dopodiché s'impone la conquista dello Stato. In tale maniera tutto il Medioevo viene eticamente salvato. In particolare, per Fanfani, finché sono esistite le corporazioni, è stato impossibile sviluppare il capitalismo, proprio perché esse imponevano tutta una serie di divieti o restrizioni che impedivano al singolo di diventare più importante del collettivo.

Fanfani non vede nell'urbanizzazione comunale iniziata a partire dal Mille le basi della formazione e dello sviluppo di quello che poi diventerà, a partire dal XVI sec., il capitalismo vero e proprio. Se l'avesse fatto, avrebbe poi dovuto ammettere che la chiesa romana fu in qualche modo responsabile della nascita di questo sistema economico. Viceversa, assumendo un atteggiamento omertoso, egli lascia intendere che il capitalismo sia nato non *grazie* alle incoerenze cattoliche, ma *contro* i migliori principi cristiani.

L'economista Fanfani avrebbe voluto che il tempo si fosse fermato a quando l'attività commerciale e produttiva della borghesia restava nei limiti del controllo "collettivo" del papato; anche perché, in questa maniera, la storia si sarebbe risparmiata di veder nascere il *socialismo*, il nemico più grande della chiesa, in quanto capace di contestarla proprio nelle sue preoccupazioni più *sociali* e non in nome – come fa il borghese – della libertà individuale.

Fanfani è uno storico cattolico che non vede negativamente l'istituzione di uno Stato confessionale. Non ama che al governo vi sia la chiesa, cioè uno Stato temporale vero e proprio. Però è dell'avviso che quanto più lo Stato resta confessionale (in senso cattolico), tante meno possibilità ha la società di sfuggire al controllo dell'etica sociale. In tal senso lo spartiacque fondamentale tra capitalismo e pre-capitalismo sono state per lui le rivoluzioni borghesi del Settecento. Inevitabilmente, anche se esplicitamente non viene detto, Fanfani si trova a giustificare tutto il colonialismo dell'Europa cattolica iniziato a partire dalle crociate e che troverà nella conquista dell'America il proprio apogeo.

Indirettamente infatti egli non può che giustificare la lotta del cattolicesimo europeo prima contro la confessione ortodossa (sino alla caduta di Bisanzio nel 1453), poi contro quella protestante; una lotta durissima che con l'imperatore Carlo V veniva condotta proprio grazie ai mezzi economici ottenuti dalla conquista dell'America centro-meridionale. Tutto ciò Fanfani non può dirlo, ma, anche contro le sue migliori intenzioni, non può che giustificarlo: la rivendicata opposizione di un principio *sociale* (feudale, controriformistico) contro uno *individuale* (borghese-protestantico) si reggeva in realtà sull'oppressione e lo sfruttamento di milioni di persone.

Cap. 4 – Lo Stato e il capitalismo

Quando parla di "Stato" Fanfani ha assolutamente bisogno di sostenere, in via preliminare (esistendo dal 1917 uno Stato "socialista"), che uno Stato "cattolico-borghese" è l'ideale che si possa desiderare. Infatti Fanfani da un lato è favorevole allo Stato democratico-repubblicano, in cui il Parlamento si è sostituito al dispotismo della monarchia assoluta, dinastica, feudale; dall'altro però deve necessariamente mettere in guardia dalle possibili conseguenze, insieme anti-borghesi e anti-religiose, che può generare il fatto di voler associare tale evoluzione politico-democratica con l'affermazione di un economicismo svincolato da ogni riferimento etico (che per lui significa essenzialmente "etico-religioso", in quanto è la religione che dà un senso forte all'etica).

In altre parole, se lo Stato democratico è stato voluto per tutelare esclusivamente il capitale, il rischio è che diventi col tempo "comunista", come nella realtà sovietica, dove "tutto" è statale, persino il capitale. Il comunismo sovietico non è – secondo Fanfani – che un capitalismo di stato, in cui la volontà del partito unico al governo si è sostituita in toto alla volontà dei capitalisti privati. La razionalizzazione economica è massima, e questo è potuto accadere proprio perché si è voluto fare dell'economia un valore superiore all'etica.

In sostanza il ragionamento di Fanfani si riduce alla seguente tesi: se i capitalisti vogliono porsi contro la religione cattolica, per poter agire secondo il loro arbitrio individuale, il rischio è che dalla loro attività economica senza freni si formi una reazione proletaria che li espropri dei loro beni privati, trasformando l'egoismo privato in un egoismo collettivo, gestito appunto dallo Stato. Fanfani qui ha una visione delle cose incredibilmente condizionata dall'idea che solo la chiesa cattolica può porsi come alternativa "collettivistica" al capitalismo.

Da un lato egli non ha capito che il socialismo democratico non vuole affatto essere una semplice trasformazione dell'economicismo borghese da privato a statale, e non ha capito questo perché è convinto che il socialismo, ereditando l'ateismo materialistico borghese, che è per sua

natura “immorale”, non possa fare di meglio. Questo senza nulla togliere al fatto che lo stalinismo fu in effetti un tradimento del leninismo, il quale prevedeva non il rafforzamento dello Stato ma la sua progressiva estinzione.

Dall'altro Fanfani non ha colto il fatto che proprio nel periodo in cui scriveva queste cose (1934-44), in Italia esisteva un regime il cui capitalismo monopolistico statale non era certamente più “democratico” di quello stalinista, o comunque non lo era semplicemente perché più caratterizzato sul piano “confessionale”.

Il fascismo, pur essendo nato sotto l'impulso della piccola borghesia, spalleggiata dalla grande, ha tutelato tutta la proprietà privata, agraria e industriale, e lo ha fatto col concorso della chiesa romana, che ha optato per una dittatura borghese dichiaratamente anti-comunista, in cui l'elemento religioso venisse ampiamente conservato e anzi privilegiato rispetto ad altre fedi religiose; e la chiesa ha fatto questo proprio per non rischiare di vedersi relegata a un ruolo politicamente marginale in forza di un regime di separazione come esisteva appunto in Russia. Fascismo e chiesa si sono reciprocamente strumentalizzati, pur essendo il fascismo, sul piano ideologico, assai poco religioso.

Fanfani vorrebbe una chiesa cattolica di stato in un sistema economico borghese. Per lui è stato storicamente negativo che il capitalista abbia voluto conquistare le istituzioni pubbliche per potersi opporre in maniera decisiva agli ideali del cristianesimo. Senza cristianesimo c'è solo ateismo e con l'ateismo imperante il capitalismo diventa comunismo, poiché l'anarchia dell'economicismo produce effetti devastanti, cui si cerca di porre rimedio statalizzando tutto.

Cap. 5 – Cattolicesimo e capitalismo

Fanfani qui scopre le sue carte. L'etica economica cui fa riferimento è quella fondata su principi tomistici, che non si basano solo su criteri economici, ma anche e soprattutto *sociali*, i quali, a loro volta, dipendono da quelli religiosi. L'etica è tale soltanto quando è, in ultima istanza, religiosa. Un'etica atea non è in grado d'impedire la subordinazione del sociale all'economico, del collettivo all'individuo, a meno che non si faccia come nella Russia comunista, dove il socialismo di stato ha posto fine al capitalismo privato e, insieme, a qualunque esperienza religiosa di rilevanza pubblica, trasformando l'egoismo individuale in un egoismo collettivo.

Una soluzione, questa, molto difficile che venga adottata dall'Europa occidentale, poiché qui, secondo Fanfani, la religione ha tradizioni politiche molto forti, per quanto con la Riforma si sia voluto togliere alla chiesa romana il suo legittimo potere.

Ora però bisogna vedere in che cosa consiste l'etica economica dei cattolici. Fanfani parte subito col riaffermare un vecchio principio della Scolastica: “il male non sta nell'avere ricchezze, ma nel farne il fine della vita”(p. 105). Principio, questo, che si ritrova in molti cattolici e che per almeno due ragioni può essere considerato abbastanza opportunistico e formale:

1. non si dice mai nulla su come si originano tali ricchezze;
2. si dà per scontato che le ricchezze in sé non influiscono sulla morale.

Le due ragioni sono strettamente connesse tra loro. Infatti se si evita di dire che le ricchezze della chiesa romana erano fondate sul servaggio e sul clericalismo, cioè sullo sfruttamento dei contadini e sull'uso del potere politico, si può poi far credere, molto facilmente, che la chiesa, al proprio interno, conserva sempre gli anticorpi per impedire che l'uso delle proprie ricchezze si trasformi in un abuso.

E il vaccino dei credenti, contro la tentazione dell'egoismo, è sempre quello: esiste un *aldilà*; la morte è solo un momento di transizione; siamo destinati a essere *giudicati* per quello che abbiamo fatto sulla terra. Lo spauracchio delle pene infernali dovrebbe trattenerci dal vivere secondo criteri immorali. La soddisfazione economica può essere trovata usando mezzi leciti e senza andare oltre le necessità meramente riproduttive. È singolare che Fanfani accetti questo principio senza aggiungere una parola sul fatto che la chiesa romana, sin da quando ha cercato un proprio potere temporale, non l'ha mai rispettato.

Per lui è del tutto normale che l'etica economica cattolica si limiti in sostanza a chiedere ai ricchi di non dimenticarsi dei poveri, cioè di elargire donazioni a fondo perduto, sovvenzioni senza interesse, a titolo gratuito, rinunciando al proprio superfluo. Posta un'organizzazione sociale basata sul corporativismo, è per lui assolutamente pacifico che la chiesa vada sostenuta dai ceti benestanti e dallo Stato, affinché essa possa sostenere i poveri. La chiesa non offre alcuna garanzia *sociale* per la *giustizia equitativa*. Al massimo s'impegna *moralmente*, facendo leva sugli obblighi di coscienza della carità cristiana.

Lui stesso tuttavia si rende conto quanto sia difficile applicare il tomismo (o neotomismo) alla lettera in epoca borghese. L'Aquinate infatti chiedeva a chiunque di restare nella medesima condizione sociale in cui si trovava dalla nascita, nella consapevolezza che per la salvezza personale una condizione valesse l'altra. Viceversa Fanfani è costretto a mitigare il tomismo con una tesi del Gaetano, secondo cui uno ha il diritto di migliorare la propria condizione se ha qualità per farlo. Il che però apriva le porte alla ricerca del benessere materiale oltre lo stretto necessario.

La borghesia ha avuto tanta più forza per nascere quanta meno ne ha avuta la chiesa romana per opporvisi. L'ideale sociale di questa chiesa, infatti, è quello dell'aristocratico terriero che campa di rendita, grazie al lavoro dei propri servi della gleba. Non a caso gli aristocratici laici, sul piano dottrinale, erano cattolici puro sangue, che non si permettevano mai di contestare una chiesa che li difendeva a spada tratta, a meno che questa non avesse interessi economici che confliggevano coi loro (si pensi solo al tormentato rapporto che il papato ha avuto coi Normanni nel Mezzogiorno).

In tal senso – Fanfani è costretto ad ammetterlo *oborto collo* – il capitalismo può essere accettato solo se lo Stato resta confessionale e alla chiesa è garantito un certo potere temporale. Egli non ammetterebbe mai che all'interno della teologia scolastica e della pratica del clericalismo vi erano già i presupposti per la nascita dell'economia borghese. Infatti lo dice espressamente: è “assai discutibile il linguaggio di chi intende affermare che il cattolicesimo, in quanto corpo di dottrine, ha favorito il prospettarsi della concezione capitalistica e quindi del capitalismo”(p. 115). A chi si riferisca non lo dice, ma a p. 121 farà il nome di Sombart.

Fanfani non ha mai voluto ammettere che la monarchia pontificia è sempre stata una forma di individualismo politico in antitesi alle istanze sociali del cristianesimo, anche perché, secondo lui, se una qualche contraddizione vi era, questa veniva di molto ridimensionata attraverso il *corporativismo*, sempre sostenuto dalla chiesa feudale per risolvere gli antagonismi sociali.

Fanfani vedeva il cattolicesimo in maniera astratta, da filosofo, pur interessandosi di storia economica. Per lui il corporativismo era l'ideologia che non solo gli serviva per porre un freno al capitale (e, si potrebbe aggiungere, all'autoritarismo fascista, che cercava con la chiesa solo un rapporto politico e funzionale al regime), ma anche per impedirgli di andare a cercare nel socialismo (che per lui è anzitutto quello realizzato dallo stalinismo) le soluzioni alle antinomie del liberismo borghese.

Quando parla di chiesa, Fanfani smette di fare lo storico e diventa un *politico*. A p. 117 scrive: “L'azione anticapitalistica della Chiesa, intensa nel Quattrocento e nel Cinquecento, ha pieno vigore nel Settecento”. Non si rendeva conto che tale azione era tanto più forte quanto più la borghesia le andava sottraendo, legittimamente, il potere temporale e che, in virtù di questa battaglia, essa non aveva alcun titolo “morale” per opporvisi. Ecco perché egli sostiene che il capitalismo ha davvero trionfato solo nel XVIII sec., cioè quando la borghesia è andata al potere e ha conquistato lo Stato.

Un modo di vedere le cose, questo, abbastanza puerile, in quanto la vittoria politica della borghesia è stata, in realtà, soltanto una conseguenza della vittoria economica, che in Europa era iniziata molti secoli prima, e in Italia addirittura a partire dal Mille. In tal senso egli sembra sostenere la tesi che se il capitalismo è sorto in ambito cattolico, ciò è avvenuto per eccesso di “buonismo”, ossia perché l'etica cattolica è sostanzialmente di tipo “concessivo” e nient'affatto autoritario. Il cattolico prova scrupoli nei confronti di chi, trovandosi in stato di necessità, compie azioni che, pur non essendo illegali, sono moralmente illecite. I cattolici si sono adeguati allo sviluppo della mentalità borghese, loro malgrado, ma se avessero potuto, non l'avrebbero fatto. Fanfani non dice che i cattolici non avevano i “titoli morali” per comportarsi diversamente.

Certo, il cattolicesimo romano, essendo la religione (politicizzata) dell'aristocrazia terriera, non poteva favorire espressamente lo sviluppo della borghesia (come invece farà il calvinismo); però esso ha favorito quella mentalità doppia, ambigua, contorta, che scinde la pratica dalla teoria, all'interno della quale la borghesia ha avuto buon gioco per affermarsi come tale. Quando Fanfani afferma che la Scolastica post-tomistica ha fatto di tutto per favorire lo sviluppo di una società democratica, non destinata però a trasformarsi in senso capitalistico, probabilmente finge di non comprendere che la società comunale e signorile era già sostanzialmente *borghese* e che lì vi erano tutti i presupposti perché si trasformasse in *capitalistica*. Anzi esplicitamente rifiuta la tesi secondo cui, "essendo nato il capitalismo in un mondo europeo ancora tutto cattolico, i cattolici senza dubbio lo hanno incoraggiato"(p. 124).

Eppure, in un certo senso, è stato proprio così. Quanto più, affermando il proprio temporalismo, i pontefici hanno voluto staccarsi dalla tradizione della chiesa ortodossa, divenendo essi stessi grandi latifondisti e uomini di potere, tanto meno la teologia cattolica era in grado di opporsi alle tendenze individualistiche di chi, sul piano sociale, voleva imitare il comportamento delle persone più autorevoli e rappresentative della cristianità cattolica. Non a caso Fanfani dimentica qui di citare il fenomeno delle *crociate*, che furono tipiche di un mondo cattolico in crisi, intenzionato a superare con le armi le proprie contraddizioni sociali; esse esplosero proprio in corrispondenza allo sviluppo borghese dei Comuni, e trovarono ampie giustificazioni "razzistiche" e "colonialistiche" proprio nell'ambito della chiesa romana.

In tal senso le differenze tra cattolici e protestanti stettero solamente nel fatto che quest'ultimi seppero estendere a livello sociale un comportamento borghese che in Italia era già ben radicato nelle corti signorili delle realtà urbane e nelle istituzioni ecclesiastiche, anche se non in quelle rurali. Le rivoluzioni politiche borghesi fecero poi il resto, ridimensionando di molto i poteri economico-politici di tutte le confessioni religiose.

L'influenza negativa del papato, quella che ha indotto alla nascita di comportamenti borghesi, non può far capo a singoli aspetti dell'amministrazione ecclesiastica. Citandone alcuni, Fanfani sembra voler prendere in giro le tesi di Sombart, ma non è con questo minimalismo ch'egli può pensare di nascondere la realtà. I fatti che cita sono i seguenti:

1. "i pontefici hanno favorito il capitalismo, in quanto hanno affidato le riscossioni delle decime e di altri tributi a collettori laici"(p. 124);
2. "un papa sfruttò con ogni possa le miniere di allume di tolfa"(p. 125);
3. "il cattolicesimo ha favorito la finanza capitalistica, sol perché i pontefici hanno permesso i debiti pubblici, come eccezioni alla proibizione dell'usura"(ib.);
4. "il cattolicesimo ha preparato l'avvento dei cartelli e dei gruppi, sol perché nel lontano Medioevo i suoi moralisti consigliavano gli imprenditori a costituire società piuttosto che ricorrere al mutuo oneroso"(ib.);
5. il cattolicesimo ha spianato la strada al capitalismo "facilitando il progressivo sviluppo del colonialismo colle Missioni nell'età moderna"(ib.);
6. "abati e vescovi, presso le abbazie e nelle città, durante il Medioevo, proteggono i primi mercanti o si trasformano in prestatori"(ib.).

Fanfani riporta questi e altri fatti ponendosi delle interrogative retoriche, solo per arrivare a dire che sarebbe assurdo sostenere che il capitalismo si sia sviluppato sulla base di queste cose. Eppure esse lo hanno sicuramente favorito, come tante altre simili. Non bisogna cercare tra cattolicesimo e capitalismo un rapporto diretto, organico, di causa ed effetto, proprio perché il cattolicesimo è una religione *politica*, non in grado di tollerare alcun pericoloso concorrente.

Diversamente dal calvinismo, il cattolicesimo non poteva favorire espressamente la nascita della borghesia, e tuttavia quanto più s'imponeva come religione politica, tanto meno aveva la possibilità d'impedirlo sul piano etico. Non sono stati dei fatti individuali o singolari a favorire tale processo (Fanfani in tal senso fa bene a ironizzare contro chi vi crede), ma è stato l'insieme di certi comportamenti autoritari da parte del papato che, per progressive determinazioni quantitative, ha fatto nascere alla fine una nuova "qualità". Si pensi solo alla pretesa di avere uno "Stato della chiesa" in funzione anti-bizantina e in competizione con qualunque popolazione barbarica

proveniente da est, o alla pretesa di avere un proprio imperatore da contrapporre a quello legittimamente insediato a Costantinopoli (cosa che riuscirà definitivamente a fare con Carlo Magno); si pensi anche all'uso politico della scomunica, fortissimo nel corso della lotta per le investiture ecclesiastiche; si pensi al progetto, strettamente correlato a tale lotta, della teocrazia pontificia inaugurato col *Dictatus Papae* di Gregorio VII e proseguito sino a Bonifacio VIII; si pensi ai fenomeni d'intolleranza e fanatismo religioso come le persecuzioni dei movimenti ereticali pauperistici e alle crociate plurisecolari in Medio Oriente e nei Paesi Baltici... Questi e altri aspetti ancora hanno fatto perdere alla chiesa qualunque credibilità *etica*, trasformandola in una istituzione che poteva essere vista solo sul piano *politico* ed *economico*.

Fa specie vedere uno storico così attento ai fatti economici, non riuscire a scorgere come, a partire dalla riscoperta accademica dell'aristotelismo (collaterale allo sviluppo dei Comuni), la teologia scolastica abbia progressivamente aperto le porte a una concezione individualistica dell'esistenza che inevitabilmente andava a promuovere lo sviluppo della borghesia, ovvero non riuscire a capire il limite culturale di tale operazione e l'incapacità da parte degli intellettuali di chiesa di favorire una qualunque democratizzazione della vita rurale ed ecclesiale.

Uno storico non può separare la teoria dalla pratica, non può sostenere che una certa pratica ecclesiastica era in contraddizione coi principi della propria teologia. Quando esistono antinomie del genere, la chiesa romana, nelle sue istanze di potere, non ha mai adeguato la prassi alla teoria, ma se vogliamo – come dimostrano i tanti nuovi dogmi formulati arbitrariamente dopo i primi sette concili della cristianità indivisa – ha fatto proprio il contrario. Sono state semmai le istanze popolari dei cosiddetti “movimenti ereticali” che hanno cercato, modificando un certo vissuto religioso, di recuperare i principi originari del cristianesimo. Lo stesso protestantesimo, al suo nascere, pur favorendo il capitalismo, si concentrò su questa sana intenzione.

Fa un po' sorridere Fanfani quando sostiene che la chiesa si oppose all'usura istituendo i Monti di Pietà, dove il prestito a interesse (pur inferiore a quello usurario), chiesto alla povera gente, fu in realtà la regola principale, al punto che, aumentando di continuo, essi finirono con lo speculare sulle disgrazie di chi non poteva ottenere alcun credito da parte delle banche e di chi non aveva alcuna possibilità di riprendersi il pegno dato in garanzia.

È semplicemente patetico sostenere che tale chiesa riuscì a contenere lo sviluppo capitalistico “appoggiandosi al medievale ordinamento corporativo”(p. 126). Tutti gli ordinamenti corporativi dei Comuni medievali sono stati un'espressione della nascente borghesia. Il fatto che i traffici commerciali fossero sottoposti a regolamentazione non implicò mai che le corporazioni non avessero come principale obiettivo da perseguire il profitto. Un profitto, ancorché regolamentato, non diventa eticamente meno “profitto”, e il fatto che Fanfani fosse favorevole a una società della piccola-borghesia, tenuta sotto controllo dalla chiesa, non può essere considerato come una risposta convincente alle tesi di Weber. La risposta rischia soltanto di apparire provincialistica, incapace di leggere la storia mondiale.

Essendo un tipo di sistema in cui l'interesse privato prevale su quello pubblico, il capitalismo non può mai per definizione essere tenuto “sotto controllo”. Solo quando giungono crisi devastanti per l'intera società (p.es. quella del Trecento, con la peste che dimezzò di un terzo la popolazione europea), intervengono i poteri forti, che cercano di tamponare le ferite. Ma la storia dimostra che le soluzioni trovate sono sempre state peggiori del male che s'è cercato di curare. Infatti, quanto più il capitalismo ha subito crisi apocalittiche all'interno dei singoli Comuni, tanto più questi si combattevano tra loro e chi aveva la meglio si trasformava in Signoria; le Signorie in lotta tra loro potevano diventare Principati e questi, a loro volta, diventavano Stati; quanto più gli Stati (monarchici o repubblicani) si combattevano tra loro, tanto più si trasformavano in Imperi, facendo pagare le loro contraddizioni a popolazioni non europee, del tutto estranee alla natura di quei conflitti.

Sono circa mille anni che la borghesia cerca di risolvere con metodi sempre più globali o universali, con mezzi sempre più sofisticati e pericolosi per le sorti dell'intera umanità, le conseguenze della propria attività alienante e disumana. Non fa altro che mettere pezze nuove su un vestito vecchio. Solo uno storico che nei confronti del cristianesimo si comporta come un ideologo

apologista può sostenere che il progresso tecnologico ha potuto svilupparsi in maniera indipendente dal capitalismo e che tale progresso, di per sé, non rappresenta alcuna “civiltà” e che nei suoi confronti la chiesa non ha mai avuto nulla da obiettare, se non in relazione alle finalità che la borghesia gli voleva dare. È un modo di porsi, questo del Fanfani storico dell’economia, quanto meno ingenuo, che però può servire, politicamente, per cercare delle intese tra chiesa e potere borghese, ma che non serve certamente a capire il modo in cui una determinata concezione religiosa abbia favorito lo sviluppo della tecnologia.

La teologia cattolica era già “borghese” al tempo della Scolastica (si pensi solo allo sviluppo del Nominalismo), nel senso che a partire dal Mille non furono solo i teologi che cercavano di adeguarsi alla nuova prassi individualistica (i primi sintomi è possibile rintracciarli nelle questioni dibattute sui cosiddetti “universalisti”), ma furono anche i borghesi che, sfruttando le nuove interpretazioni dottrinarie, pensarono di poter spingere sempre più avanti le loro abilità pratiche. Lo sviluppo della tecnologia non è mai neutro, ma sempre conseguente a una certa mentalità, a una certa cultura. La tecnologia infatti viene perfezionata per risparmiare tempo, per aumentare la produttività: non è solo un mezzo per migliorare l’esistenza umana. I contadini hanno usato la zappa e la vanga per millenni, in qualunque latitudine geografica, ma se fossero stati borghesi avrebbero smesso molto prima. Col crollo di qualunque società mercantile (si pensi solo a quella della Roma imperiale), crolla anche l’uso della strumentazione tecnica che la supportava nelle sue istanze di business o di benessere urbano, imponendosi uno stile di vita basato sull’autoconsumo. Nel corso del Medioevo (almeno sino al Mille) risultarono del tutto irrilevanti le costruzioni urbane romane, con annessi e connessi: strade, terme, fognature, acquedotti ecc.

Cap. 6 – Quando sorse il capitalismo

Nel cap. 6 Fanfani deve risolvere un problema di capitale importanza: e cioè se davvero il cattolicesimo era ed è così contrario al capitalismo, come ha fatto il capitalismo a nascere in ambito cattolico? Egli infatti vuol partire dal presupposto antiweberiano secondo cui il cattolicesimo è sempre stato migliore del protestantesimo, anche quando ha favorito lo sviluppo *borghese* dell’economia. Sono stati eventi indipendenti dalla volontà della chiesa romana e invece strettamente connessi allo sviluppo del calvinismo e, prima ancora, dell’Umanesimo laico e individualistico, a far sì che tale sviluppo le sfuggisse di mano. Il compromesso cristiano-borghese non è stato rifiutato dal cattolicesimo ma dalla borghesia, inducendo il papato a compiere la Controriforma.

Quando scoppiò la crisi del Trecento, il sistema borghese vigeva da almeno due secoli nelle risorte città comunali d’Italia, ed era un sistema “corporativo”, cioè finalizzato ad arricchire una classe privilegiata, padrona di conoscenze specialistiche, che custodiva gelosamente. Scrive Fanfani: “aspra, e oltre i limiti consentiti dalla legislazione, si fa la concorrenza nelle città italiane durante il Trecento e il Quattrocento”(p. 129). In realtà non era solo “tra” città ma anche all’”interno” delle stesse città (cosa che porterà alla trasformazione dei Comuni democratici in Signorie autoritarie e queste in Principati assolutistici e dinastici), a testimonianza che l’acuirsi delle contraddizioni sociali obbligava a cercare soluzioni sempre più drastiche, a danno non solo delle categorie più marginali, ma anche dei Comuni più deboli. Ma a Fanfani non interessa questo svolgimento del tema, proprio perché vuole dimostrare che un certo modo di fare *business* non è incompatibile in maniera assoluta coi principi cristiani.

Nel Trecento – continua la sua analisi – nascono strumenti commerciali in uso ancora oggi, come tratte cambiali polizze assicurative: la stessa contabilità si perfeziona e diventa industriale. Già nel Quattrocento però non c’è più l’attaccamento alla patria e le vocazioni per entrare in un ordine religioso sono dettate da motivazioni economiche, si accettano volentieri delle schiave come domestiche, si aprono lotterie ecc.

Fanfani qui dimentica di citare il colonialismo attraverso le crociate di civiltà. Però non omette di ricordare che nella cattolica Inghilterra del XIV sec. inizia il fenomeno delle *enclosures* (recinzioni) che tanto danno arrecherà ai piccoli agricoltori, costretti a veder trasformati i loro

campi per l'autoconsumo in pascoli per la produzione di lana, quella materia prima che inizialmente non veniva trasformata in tessuto pregiato dall'Inghilterra bensì dalle Fiandre, l'unico territorio che nel Trecento era in grado di competere con l'Italia sul piano produttivo (l'altra area competitiva europea, ma solo sul piano commerciale, era quella delle città anseatiche, nell'alta Germania).

Viceversa, nel Quattrocento l'Italia ha concorrenti capitalisti qualificati anche tra gli inglesi, che ora producono tessuti in proprio, e anche tra i tedeschi, divenuti forti con l'industria mineraria e metallurgica, per non parlare dei francesi sul piano vitivinicolo. E Fanfani ci tiene a precisare, contro Weber e altri storici dell'economia, che tutto ciò era avvenuto assai prima della Riforma; solo che ora egli deve spiegare come sia stato possibile che il cattolicesimo abbia permesso uno sviluppo economico così anti-religioso. Qui Fanfani, così prodigo quando vuole sostenere le sue tesi, è costretto ad arrampicarsi sugli specchi. Semplicemente perché, invece di trovare delle motivazioni *culturali* alla nascita del capitalismo, fa un elenco di motivazioni *sociali*, spiegando un fenomeno in maniera tautologica, cioè presupponendolo.

Infatti a suo dire (ma prima di lui l'aveva già detto G. Luzzatto) le cause sarebbero state le seguenti:

1. trasformazione del sistema commerciale da individuale a massivo, col pericolo, annesso, della concorrenza (vietata nel regime delle corporazioni);
2. esportazione del commercio all'estero, tra gli stranieri e nelle colonie.

In pratica il vero capitalismo moderno nascerebbe solo col commercio a distanza e quindi col colonialismo. In quelle terre straniere, senza religione cattolica nativa, era più facile al mercante agire senza scrupoli, soprattutto quando lo Stato, cui egli apparteneva, si trovava in guerra proprio contro le popolazioni con cui lui commerciava. Le stesse leggi cattoliche permettevano di ridurre in schiavitù i nemici infedeli e di sfruttarli. Fanfani quindi vuol far capire che nell'ambito della cristianità cattolica europea i borghesi non avrebbero mai potuto creare il moderno capitalismo, ma sarebbero rimasti a un capitalismo sopportabile, dal volto abbastanza umano.

Egli non vuole riconoscere alcuna responsabilità alla chiesa romana, neppure quando questa, rappresentata da spagnoli e portoghesi, conquistò mezzo mondo nel XV e XVI secolo. Preferisce attribuire a una causa *estrinseca* (il commercio internazionale) il sorgere di un fenomeno *intrinseco* (lo spirito capitalistico), già strettamente correlato a rapporti profondamente corrotti. Non dimentichiamo che i primi movimenti pauperistici ereticali, che contestano tali rapporti, anticipano di almeno mezzo millennio la nascita della Riforma.

Il mercante cattolico che spadroneggia nelle colonie o che ha con queste dei rapporti privilegiati, diventa sempre più mercante e sempre meno cattolico, proprio perché sa che in patria, di fronte al crescere dei suoi capitali, con cui si possono comprare ampi importanti consensi, non incontrerà significativi ostacoli, meno che mai da parte delle istituzioni. E Fanfani qui lo giustifica in questo atteggiamento eticamente involutivo: “varcate le porte cittadine, sottoposto a rischi d'ogni genere, libero dai vincoli delle patrie leggi e delle conoscenze, insidiato da gente che in lui vedeva solo un individuo da gabbare, dovette pur difendersi...” (p. 140). In pratica egli sta sostenendo che il mercante cattolico non iniziò a diventare “mercante” proprio perché era “cattolico”, ma nonostante la sua cattolicità, che s'andava indebolendo in misura proporzionale alla distanza geografica della propria comunità d'appartenenza dai luoghi dei suoi affari.

Fanfani *salva* tutto il periodo che va dalla nascita dei Comuni alla nascita del colonialismo. E di conseguenza salva tutta la teologia cattolica rispetto a quella protestantica, e si duole che l'epoca moderna non possa più beneficiare di mercanti pentiti come p.es. san Godrigo (di cui parla Pirenne), san Francesco, il beato Colombini... Egli non riesce assolutamente a vedere che il vero problema della chiesa romana stava nella *doppiezza* con cui separava la teoria dalla pratica, una fede idealistica sul piano teologico antitetica al materialismo volgare della prassi aristocratica, abbarbicata a posizioni di rendita, economica e politica. Anzi è convintissimo che la fede cattolica sia stata e sia ancora l'unica risorsa in grado d'impedire la nascita di un costume borghese antireligioso, marcatamente individualistico.

Ma lasciamo che sia lui stesso a dirlo: “la concezione umanistica del Quattrocento [con l'Alberti] ha fatto il passo più importante verso lo spirito capitalistico, staccando la concezione della

ricchezza dal quadro moralistico...”(p. 143). “Umanesimo” per Fanfani vuol dire, in senso stretto, “individualismo borghese”, proprio perché esso è una forma di “ateismo”, che è sinonimo di “egoismo”. Insomma il capitalismo è nato per motivi estrinseci, esogeni, indipendenti dal cattolicesimo.

Cap. 7 – Protestantismo e capitalismo

Dunque il capitalismo, quello moderno, è sorto, secondo Fanfani, nel Quattrocento, in virtù dell’ideologia e prassi “umanistica”. Questo significa che non il protestantesimo ha indotto l’economia a diventare capitalistica, ma è stata quest’ultima che, nella sua fase iniziale, ha avuto bisogno, per potersi espandere in tutta Europa e poi in tutto il mondo, di una rivoluzione individualistica in campo religioso. E il paese più coinvolto in questo processo di scissione dall’autorità pontificia fu non la Germania, bensì l’Inghilterra, che prima di essere “eretica” fu “scismatica”.

Furono le confische dei beni ecclesiastici a dare impulso alla trasformazione borghese dell’economia. Cosa che poi avvenne anche in Germania, Scandinavia e in tutti i paesi protestanti. In seguito a ciò – dice ancora Fanfani – aumentarono considerevolmente i poveri, i disoccupati, i vagabondi..., i quali in precedenza venivano assistiti dalla chiesa cattolica. Ma quello che più favorì l’espandersi del capitalismo fu l’emigrazione degli esuli, cacciati dai loro paesi d’origine a causa delle guerre di religione. Costoro diverranno irriducibili sostenitori non solo del protestantesimo ma anche del capitalismo. Questo spiega perché gli Usa furono molto più protestanti dell’Europa occidentale e quindi molto più individualisti nella gestione dell’economia borghese. Anche gli Stati si trasformarono da confessionali a laici, avendo come prima preoccupazione quella di difendere non un’idea ma un interesse: fare profitto.

Furono soprattutto le comunità calvinistiche del puritanesimo a rivendicare diritti di libertà nei confronti delle autorità politiche, a esigere forme di democrazia parlamentare, in antitesi alle monarchie assolute, allora dominanti. La stessa *Dichiarazione dei diritti* formulata dai rivoluzionari francesi derivava i suoi principi fondamentali dal *Bill of Rights* americano del 1776, il quale si riallacciava ai *Convenants* delle comunità puritane. Vicini ai puritani furono i quaccheri.

Tuttavia Fanfani, che non può esimersi dal fare l’apologia del cattolicesimo politico, considerando più pericoloso uno scisma che non un’eresia, ama i paradossi e ad un certo punto sostiene che fu piuttosto il capitalismo a influire negativamente sul protestantesimo che non questo su quello.

Il suo ragionamento si sviluppa nei termini seguenti: inizialmente i riformatori si ponevano più contro la chiesa romana che non a favore del capitalismo. “Il conservatorismo economico di Lutero, testimoniato dalle sue idee patriarcali sul commercio e dalla sua avversione decisa all’interesse, è arcidimostrato...”(p. 152). Anche Calvino criticava Venezia e Anversa quali “centri di cattolicità mammonistica”(ib.). Quest’ultimo, pur essendo favorevole all’usura, “condanna, come illegittimi, i guadagni fatti a danno del prossimo”(p. 153). Rifiuta l’avarizia, il lassismo, ma anche il lavoro indefesso, il desiderio del guadagno; e così pure, dopo di lui, si comportano gli ugonotti, i riformatori olandesi, la chiesa scozzese. I calvinisti svizzeri, capitanati da Teodoro Beza, si opposero persino “alla fondazione di una banca pubblica”(ib.). Anche in America i quaccheri e gli wesleyani non erano affatto favorevoli a uno sviluppo dell’economia in senso capitalistico.

Fanfani non vuole dare alcuna ragione a Weber, le cui tesi mirano a dimostrare l’arretratezza culturale di una religione feudale come quella cattolica, e per far ciò è costretto ad arrampicarsi sugli specchi: sacrifica l’indagine storica a favore della bandiera politica e ideologica. La domanda cui vuole cercare di rispondere, per dimostrare l’inconsistenza delle tesi di chi non vede nel cattolicesimo una religione migliore del protestantesimo sotto ogni punto di vista, è la seguente: posto che i protestanti si trovarono a favorire il capitalismo contro le loro stesse intenzioni, come poté avvenire un capovolgimento del genere? Fino agli inizi del Settecento i protestanti, ivi inclusi quelli americani, sono ancora “sostenitori di rigidi ideali etico-economici, non disformi da quelli cattolici... Tuttavia finiscono per indulgere alla pratica...”(p. 157). Per quale motivo?

Ecco la sua risposta: là dove esiste una produzione o un commercio di tipo “borghese”, i protestanti diventano più facilmente capitalisti proprio perché sono “protestanti”. Infatti, se fossero rimasti “cattolici”, cioè se non avessero tolto al papato il suo peso politico, avrebbero saputo resistere più efficacemente alle tentazioni del dio Mammona. Si sarebbero limitati a sviluppare la tecnologia, che non implica di per sé una conduzione degli affari senza regole etiche. Sono dunque state le eresie relative a una fede separata dalle opere (conseguente all’idea di “predestinazione”) e soprattutto la tesi del “libero esame” (conseguente al rifiuto della gerarchia ecclesiastica come unica mediatrice tra dio e gli uomini) che hanno indebolito la resistenza del protestante nei confronti delle ricchezze. Il protestantesimo fallì i suoi obiettivi morali proprio perché aveva lottato contro Roma, aveva politicamente indebolito l’intera cristianità europea.

L’insuccesso sul piano economico cominciò ad essere avvertito dai protestanti come un insuccesso sul piano religioso, ed essi divennero capitalisti, cioè soggetti del tutto autonomi dall’etica religiosa, proprio perché si opposero al cattolicesimo. Se fossero rimasti cattolici, pur facendo la parte dei riformatori, sarebbero stati al massimo “borghesi”, nei limiti del pre-capitalismo cattolico. Fanfani ci tiene a precisare queste cose, perché vuole opporsi alla tesi di Weber e seguaci, secondo cui i protestanti, con la loro idea *vocazionale*, avevano favorito qualcosa che prima non c’era: lo “spirito capitalistico”, per il quale si è tanto più credenti (amati da dio) quanto più si ha successo nella vita.

Fanfani obietta a questa tesi che lo “spirito capitalistico”, cioè l’istinto al lucro, è sempre esistito, anzi è “innato nell’uomo”(p. 161), ma grazie al *cristianesimo* (naturalmente *cattolico*), esso era rimasto confinato nell’inconscio e non s’era trasformato in “forza sociale”. L’uomo è tendenzialmente egoista e la religione serve appunto ad educarlo all’altruismo. D’altra parte, prosegue Fanfani, anche i protestanti la pensavano così, solo che, a causa del loro individualismo, a partire dal XVIII sec. cominciarono (*in primis* i puritani) a vedere nell’idea di *vocazione* un contenuto filo-capitalistico. Beninteso, anche i cattolici conoscevano l’idea vocazionale, ma essa è stata sempre “combattuta e imbrigliata”(p. 162). Essa comincia a diventare “forza sociale” quando nel XV sec. “il cattolicesimo decade, incoraggiato dall’Umanesimo”(ib.).

Dunque è stata la tesi sull’inutilità delle opere di carità ai fini della salvezza che ha indebolito il protestantesimo contro il capitalismo. E sotto questo aspetto – osserva qui giustamente Fanfani – non c’è molta differenza tra la posizione luterana relativa alla “sola fide” e quella calvinista relativa alla *predestinazione*.

Fanfani ce l’ha con Weber perché questi sosteneva che il protestantesimo aveva dato una *razionalità* allo spirito capitalistico, inducendo il produttore e il commerciante a essere parsimoniosi, a tenere una contabilità, a organizzare le cose facendo previsioni di massima sui loro affari. Egli invece sostiene che questa razionalità era più forte nell’etica economica cattolica, mentre i protestanti non hanno fatto altro che assecondare “mille impulsi”(p. 163). Secondo lui questa forma di immanenza anti-cristiana è nata non nei paesi anglosassoni ma con l’Umanesimo italiano, solo che questo non aveva l’ardire di opporsi politicamente alla chiesa romana: era una sorta di scetticismo ideologico, che con la Riforma però si istituzionalizzò, facendo trionfare in definitiva il *laicismo*.

Cap. 8 – Il differente sviluppo economico dei paesi protestanti e di quelli cattolici

Ora Fanfani vuole ribadire che non c’era bisogno di diventare protestanti per far sviluppare economicamente meglio una data nazione. Questo capitolo non esisteva nell’edizione del 1934. Egli s’era accontentato di dimostrare che sul piano dell’etica economica il protestantesimo è sempre stato assai più limitato del cattolicesimo. Però aveva concluso con un semplice paragrafo relativo al tema “del prevalente sviluppo capitalistico nei paesi protestanti”. Nel 1944 invece elabora un corposo capitolo.

Egli ammette che il primato economico dell’Italia in Europa viene meno nel Cinquecento, a favore dei paesi protestanti. Le motivazioni vanno però ricercate, secondo lui, nella mancata unificazione politica della penisola e nella sua soggezione allo straniero. A ciò va aggiunto che, con

la caduta di Bisanzio e la scoperta dell'America, i traffici si spostarono dal Mediterraneo all'Atlantico.

Ma per quale motivo non avvenne l'unificazione nazionale? Per colpa della chiesa? No – dice Fanfani – ma “per le gelosie dei principi e per la insufficienza dei ben pensanti”(p. 169). Non lo sfiora minimamente l'idea che la mancata unificazione politica italiana abbia trovato nella Controriforma una delle sue principali motivazioni, e che questa reazione clericale poté essere sostenuta con gli introiti ricavati proprio dalla colonizzazione dell'America. Né gli interessa chiedersi i motivi per cui l'impero bizantino sia caduto in mano turca, quando avrebbe potuto benissimo, con l'aiuto dei paesi euro-occidentali, rintuzzare ogni attacco. Non gli interessa dire che tale impero lo si voleva morto proprio per sottrargli *tutti* i commerci nel Mediterraneo, nella convinzione – rivelatasi poi errata – che i turchi sarebbero stati più facilmente condizionati.

D'altra parte Fanfani deve difendere la “sua” chiesa, per cui finisce col dire cose quanto meno curiose se non bizzarre:

1. l'Italia era la “prima” in Europa quand'era ancora divisa in tanti principati;
2. quando essa fu occupata da potenze straniere s'impoverì non perché la spogliarono di tutto (*cattolici*, in fondo, erano anche i francesi e gli spagnoli e, per questa ragione, non avrebbero potuto farlo), ma perché, oggettivamente, avevano interessi opposti a quelli della penisola.

Fanfani si vanta a dire che l'Italia cattolica, divisa in tanti staterelli, era la prima in Europa in senso commerciale. Dimentica però di aggiungere che ciò fu reso possibile grazie alle crociate, ai rapporti privilegiati con l'impero bizantino (cui il *basileus* veniva costretto in un modo o nell'altro) e soprattutto grazie al fatto che la borghesia si sviluppò in Italia proprio a causa della grande corruzione del clero, non più titolato a considerare il profitto una sorta di “peccato”.

Dunque, quello era un primato che, dal punto di vista etico, sarebbe stato meglio non avere. E in ogni caso non era un primato che proveniva dallo “Stato della chiesa”, bensì dalle città marinare e dalle Signorie del centro-nord. A sud i Normanni furono sempre ostili ai commerci.

Fanfani può aver ragione nel sostenere che, in epoca feudale, un paese, per essere economicamente superiore a un altro non aveva bisogno di essere geopoliticamente unito. Uno sviluppo *borghese* dell'economia fa presto ad essere più produttivo di uno basato sull'*autoconsumo*, quando i parametri per misurarli sono meramente quantitativi. Non ci voleva molto a capire che un qualunque sviluppo borghese aveva bisogno di avvalersi di azioni di rapina e di brigantaggio nei confronti della propria popolazione e nei confronti dei paesi militarmente più deboli.

L'altra tesi ridicola che sostiene è che dopo la scoperta dell'America e dopo la Riforma i paesi nord-europei protestanti non furono affatto più sviluppati di quelli cattolico-latini dell'Europa meridionale; semmai – così precisa – il traffico atlantico indebolì, tra quest'ultimi paesi, la sola Italia, ma non a vantaggio dei paesi protestanti.

Qui davvero Fanfani non sa quel che dice. Spagna e Portogallo s'avventurarono nelle spedizioni militari-commerciali proprio perché:

1. non avevano alcuna possibilità di competere, presso il Levante bizantino, con la forza delle città marinare italiane;
2. avevano cacciato dalla penisola iberica, per motivi ideologici e di mera spoliazione materiale, tutti gli ebrei e gli islamici che costituivano il nerbo dell'attività borghese;
3. non avevano una flotta sufficiente per vincere la presenza turca nel Mediterraneo, dopo la caduta di Bisanzio, anche se la conquista delle colonie americane li aveva enormemente arricchiti;
4. la gestione scriteriata dell'oro e dell'argento estorti nelle colonie non servì affatto a far decollare uno sviluppo economico borghese, ma a far sopravvivere le vecchie classi feudali abituate a vivere di rendita;
5. avevano già capito che nell'Europa del nord si stavano avviando processi produttivi borghesi nei confronti dei quali si sentivano economicamente impotenti, tant'è che le imprese commerciali di Spagna e Portogallo si configurarono subito come “colonialistiche di mera rapina” (estrazione coatta di minerali pregiati in cui erano impegnati migliaia di schiavi, autoctoni e importati dall'Africa), senza pensare ad alcuno sviluppo imprenditoriale e commerciale, e tuttavia, per quanto ricca fosse divenuta la penisola iberica, già nel primo Seicento essa aveva perduto

qualunque primato economico in Europa (oro e argento venivano depositati nelle banche dei paesi protestanti, sperando di ricavare un interesse a vita, mentre quelle stesse banche finanziavano le nascenti imprese industriali dei propri paesi).

Fanfani lascia capire che gli ispano-lusitani furono economicamente sconfitti dagli anglo-olandesi perché non avevano capacità commerciali e che se si fossero lasciati guidare dagli italiani sarebbe stato sicuramente diverso. Arriva addirittura a dire – riprendendo una tesi di Sombart – che la decadenza di Spagna e Portogallo fu dovuta alla cacciata degli ebrei, i quali, espatriando in Olanda e Inghilterra, determinarono la fortuna di questi paesi. Tesi, questa, del tutto fuori contesto, proprio perché lo sviluppo borghese dell'economia aveva bisogno non tanto della religione ebraica, ma proprio di quella *cristiana*, col suo culto dell'*uomo astratto*, ideologicamente credente e praticamente materialista. L'ebreo semmai era un materialista in quanto indotto a diventarlo dalle società cristiane che, per motivi ideologici, gli interdicevano molte mansioni.

Fanfani invece, da buon cattolico antisemita, condivide l'idea che “la morale religiosa ebraica facilitò in modo eccezionale la vita economica”(p. 173), in quanto il fatto di essere una comunità minoritaria, cui molti lavori pubblici sono vietati dalle istituzioni cattoliche, può indurre a specializzarsi privatamente proprio in questa tipologia di lavori o in altri interdetti agli stessi cristiani. Tuttavia egli ha l'onestà di ammettere che questa tesi è insufficiente a spiegare il successo economico dei paesi protestanti, in quanto gli ebrei iberici emigrarono ovunque, anche se effettivamente solo in Olanda e Inghilterra riuscirono a dare un forte impulso alla prassi capitalistica.

Detto questo, egli si limita a rilevare il fenomeno, senza spiegarsene la ragione. Avrebbe infatti dovuto aggiungere che il capitalismo, per poter nascere e riprodursi, ha bisogno di un certo consenso sociale e giustificazione culturale (che la comunità ebraica non sarebbe stata in grado, rispettivamente, né di ottenere né di dare, sia perché appunto troppo minoritaria, sia perché gli ebrei non erano così stupidi da non capire che il raggio perpetrato ai danni di un cristiano non poteva essere perpetrato anche nei confronti di un proprio correligionario, come invece non avranno scrupoli a fare i credenti cristiani). Con tutti i pregiudizi che pesavano sugli ebrei, questi non avrebbero potuto ottenere nulla a favore del capitalismo, almeno non fino a quando fossero rimasti “ebrei”. Il consenso a favore della pratica borghese lo ottennero più facilmente i mercanti e gli imprenditori di fede cristiana, almeno fino a quando la loro attività non iniziò a minacciare seriamente l'egemonia politica che la chiesa romana deteneva da secoli.

Fanfani critica anche una tesi di E. J. Hamilton e di J. M. Keynes secondo cui Inghilterra e Francia progredirono enormemente in senso capitalistico nei secoli XVI e XVII perché in quel periodo di rivoluzione dei prezzi i loro imprenditori riuscirono a tenere bassi i salari, mentre Spagna e Portogallo dovettero assistere a una doppia rivoluzione, dei prezzi e dei salari, impedendo agli imprenditori di guadagnare come quelli oltre i Pirenei. Riprende la tesi criticandola, in quanto in Spagna, secondo lui, fu piuttosto “l'accaparramento dei metalli preziosi che fece aumentare i prezzi all'interno [del paese] più di quelli esteri”(p. 176), mentre l'Italia, grande creditrice di capitali a potenze straniere, ebbe sicuramente a rimetterci con la rivoluzione dei prezzi delle materie prime, poiché i propri capitali finirono col valere meno. Dunque la decadenza economica dell'Italia fu in parte influenzata anche dalla rivoluzione dei prezzi subita ad opera della penisola iberica.

L'altro motivo della decadenza (non solo italiana ma di tutti i paesi latini del Mediterraneo) fu dovuto al fatto che non si fece nulla per sviluppare la tecnologia nel periodo 1540-1640, che, guarda caso però (ma questo Fanfani non lo dice, ovviamente), è lo stesso periodo della lotta controriformistica. Pur di non voler ammettere la funzione retribuita della chiesa romana, preferisce contraddirsi, rispetto a quanto sostenuto per tutto il libro, e cioè che la tecnologia non ha alcuna importanza primaria per lo sviluppo dello “spirito capitalistico”.

Apparentemente, volendo porsi contro Weber e i suoi seguaci, Fanfani sembra voler fare, pur senza dirlo, un discorso di tipo “marxista”. Infatti sostiene che “né il suo [del protestantesimo] divulgarsi nei paesi nord-occidentali dell'Europa spiega il progredire economico di essi, né la permanenza del cattolicesimo nei paesi sud-occidentali spiega il ritardato sviluppo economico di questi”(p. 178). Ma si faccia ora attenzione. Fanfani non dice questo perché considera la struttura

sociale più importante della sovrastruttura culturale, ma perché non vuol far apparire il cattolicesimo una confessione più limitata del protestantesimo, rispetto allo sviluppo borghese dell'economia. Ogniqualvolta si premura a negare un nesso organico tra capitalismo e protestantesimo, finisce col farlo soltanto per dimostrare che uno sviluppo moderno dell'economia aveva posto radici anzitutto in ambito cattolico e qui, almeno finché è rimasto nell'alveo della fede cattolica, esso si è svolto in maniera conforme a un'etica economica più umana e democratica.

In tal modo Fanfani non solo ha perso l'occasione di approfondire il tema della corruzione politica dei vertici ecclesiastici, nonché quello, strettamente correlato, della perdita di credibilità morale (il tema fondamentale su cui ha potuto innestarsi la rivoluzione borghese, insieme sociale e culturale), ma ha perso anche l'occasione di approfondire l'analisi marxista, cercando di dimostrare che la sovrastruttura culturale (nella fattispecie *religiosa*) non è un semplice riflesso passivo della produzione economica, ma un fattore di forte influenza. Se l'avesse fatto sarebbe dovuto arrivare alla conclusione (cui già Marx era arrivato, senza però approfondirla) che la cultura più adeguata allo sviluppo del capitalismo è proprio quella *protestantica*, specie nella sua variante *calvinistica*.

I paesi cattolici son diventati capitalistici non in virtù del cattolicesimo e neppure in virtù del solo protestantesimo, ma in virtù di una *laicizzazione progressiva della fede cattolica*, conseguente allo sviluppo insieme del protestantesimo e del capitalismo, uno sviluppo che ha portato lo stesso protestantesimo a laicizzarsi progressivamente, fino a giungere su posizioni agnostiche, se non addirittura ateistiche, che sono poi quelle, in teoria, più idonee a uno sviluppo avanzato del capitalismo, se non fosse che questo ha bisogno della fede religiosa come una delle armi per rabbonire le masse.

Che la Riforma sia stata un processo di laicizzazione del cattolicesimo è indubbio; e che essa abbia favorito, meglio del cattolicesimo, una produzione economica basata sull'individualismo imprenditoriale, è non meno indubbio. Il fatto poi che certi paesi protestanti (p.es. la Germania) siano partiti con meno enfasi capitalistica di altri paesi cattolici (p.es. il Belgio o la stessa Francia), non contraddice affatto una tendenza storica planetaria, che resta ben visibile non tanto in Europa, dove il capitalismo, pur essendo nato, ha incontrato mille resistenze tardo-feudali al suo sviluppo; quanto piuttosto nell'America del nord, dove, a differenza di quella centro-meridionale, il cui cattolicesimo la farà evolvere in senso feudale-schiavistico, il protestantesimo dominante si svilupperà in maniera impetuosa, senza incontrare ostacoli di sorta, se non le cinquecento tribù indigene, che sul piano militare non saranno quasi mai all'altezza di fare alcunché.

Pur di non ammettere il diverso peso culturale delle due confessioni religiose, in relazione allo sviluppo del capitalismo, Fanfani è addirittura disposto a proporre soluzioni marxistiche, quale p.es. quella secondo cui i paesi nord-europei poterono diventare più capitalisti dell'Italia perché erano più ricchi di due materie prime fondamentali: il ferro e il carbone. Ed egli ci tiene a sottolineare che Liegi, pur essendo cattolica, “giocò un ruolo di prim'ordine nello sviluppo capitalistico e non decadde affatto, perché al centro di un distretto ricchissimo di miniere”(p. 179). Ancora una volta cerca di usare come regola una semplice eccezione.

Ancora oggi si può constatare che l'insieme del Belgio è rimasto un parente povero rispetto alla ricchissima Olanda. Ed è inutile associare – come fa Fanfani – Liegi alla cattolica Francia settentrionale e alla Renania, anch'esse ricche di giacimenti minerari; proprio perché la vera questione non sta nella ricchezza posseduta sul piano delle materie prime, ma nella capacità di trasformarle in senso capitalistico: cosa impossibile a farsi senza una cultura specifica, che non poteva certo essere quella cattolica, a meno che questa non venisse vissuta in maniera molto formale (come in effetti avverrà soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, quando col Concilio Vaticano II la chiesa rinuncerà a porsi come “terza via” tra capitalismo e socialismo: un concetto, questo di “terza via”, che verrà ripreso dal pontificato di Wojtyła proprio perché questi proveniva da un cattolicesimo non borghese, estromesso dalla vita politica in forza del regime di separazione; un concetto usato per abbattere il cosiddetto “socialismo reale”, per poi rivelarsi del tutto insufficiente anche solo a moralizzare un trend capitalistico sempre più finanziario e globalizzato, per il quale è vano ogni tentativo di controllo).

Arricchirsi perché si vende una materia prima di cui si fruisce per circostanze fortuite o naturali o perché è stata accaparrata con la violenza, è una cosa; arricchirsi perché si è capaci di trasformare industrialmente quella materia prima è tutta un'altra. Anche il Giappone è povero di materie prime, ma essendo lo shintoismo molto vicino al calvinismo, esso ha potuto svilupparsi in senso capitalistico molto più velocemente della Cina, le cui religioni prevalenti non erano di tipo individualistico o volontaristico, ma semmai conformistiche rispetto ai poteri dominanti.

Inoltre Fanfani quando sostiene che l'Italia non poté diventare capitalistica come l'Inghilterra perché non aveva raggiunto l'unità nazionale, dimentica di aggiungere che lo Stato della chiesa fu il principale responsabile della ritardata unificazione.

E quando dice che la Francia cattolica fu di molto superiore alla protestante Germania, almeno sino al XIX sec., proprio perché era unita, dimentica di aggiungere:

1. che la presenza calvinista (ugonotta) fu molto forte in Francia;
2. che il gallicanesimo (cattolicesimo nazionale) fu anzitutto un'esperienza *politica* della fede, del tutto ligia ai poteri dominanti e molto povera sul piano etico, incapace di fare la benché minima resistenza allo sviluppo dello "spirito capitalistico";
3. che la Germania feudale accolse la Riforma in maniera idealistica, come una forma di superamento *etico* della chiesa romana, non necessariamente finalizzato a uno sviluppo borghese dell'economia, in virtù del quale estromettere i ceti feudali dal potere e unificare il paese. Successivamente l'illusione di aver trovato in chiave teologica (e poi filosofica) la soluzione delle contraddizioni sociali, si cercherà di superarla con l'esperienza del nazionalsocialismo, realizzata con l'intenzione di recuperare velocemente, col potere delle armi, il tempo perduto nei confronti delle altre nazioni borghesi.

Una nazione "etica", cioè "filosofico-idealistica", come la Germania sarebbe potuta diventare "capitalistica" solo col concorso dello *Stato*. Esattamente come avverrà in Italia sotto il fascismo, che utilizzerà il cattolicesimo a proprio vantaggio; e che non poté avvenire sotto i fascismi della penisola iberica, perché qui hanno sempre dominato i ceti tardo-feudali dell'aristocrazia terriera.

A questo punto Fanfani parla del colonialismo, sostenendo che la Francia cattolica o l'Olanda e l'Inghilterra protestanti ebbero un ruolo chiave nello sviluppo capitalistico dell'Europa, quindi la religione in sé non c'entra nulla.

Ora, a parte le considerazioni precedenti fatte a riguardo della Francia, qui bisogna aggiungere che il colonialismo della penisola iberica, che anticipò di quasi un secolo quello dei paesi protestanti, non riuscì a produrre alcuno sviluppo capitalistico semplicemente perché era di mera rapina, come solo un paese cattolico, privo di una classe dirigente borghese, era in grado di fare. Il cattolicesimo "storico", "classico" accetta sì la borghesia, ma nei limiti di una religione che, essendo politicizzata, non sopporta alcuna forma di concorrenza. Il cattolicesimo è impostato sulla base di una forte *gerarchia*, dove il concetto di *obbedienza* è superiore ad ogni altro valore religioso. Il potere laico può concepirsi solo come *longa manus* della chiesa, come braccio secolare. Queste però sono condizioni impensabili a uno sviluppo individualistico dell'economia che arrivi al punto da porre in essere delle rivendicazioni politiche per assicurare i profitti e anzi aumentarli. Il sistema borghese deve avere fasi di crescita molto sostenute per poter sopravvivere e questo non può collimare con un'istituzione, quale quella cattolica, abituata da secoli a vivere di rendita sulla base del servaggio. Il borghese cattolico, finché rimane "cattolico", non può aspirare a un benessere illimitato, non tanto o non solo perché è la sua coscienza etica a impedirglielo, quanto soprattutto perché sono i poteri clericali (sempre sostenuti dall'aristocrazia laica terriera) a contrastarlo.

Viceversa il colonialismo anglo-olandese diede un grande impulso allo sviluppo capitalistico proprio perché seppe favorire il processo di industrializzazione, basato su un principio inaccettabile per un cattolico: l'*uguaglianza giuridico-formale* tra capitalista ed operaio, tra lavoratore e imprenditore, tra produttore e consumatore. Questo principio assicurava la *democrazia formale*, che è il presupposto fondamentale per lo sviluppo capitalistico, l'esatto contrario dell'*obbedienza gerarchica in campo cattolico*. Non a caso l'istituto principale, sul piano politico, è il *parlamento*, che la chiesa romana, essendo impostata sull'infalibilità pontificia, cioè sulla monarchia assoluta,

non può accettare. Se sul mercato del lavoro l'operaio non è *giuridicamente libero*, non c'è sfruttamento *capitalistico*. Ci può essere sfruttamento *schiavistico*, che anche il cattolicesimo accettò, sulla base di motivi ideologici, nei confronti delle popolazioni non-cattoliche, e che poi dovette rivedere quando queste popolazioni, sottomesse con la forza, ad un certo punto divennero esse stesse di fede cattolica.

Fanfani avrebbe fatto meglio a sostenere che, nonostante un indubitabile e irreversibile trend storico, in base al quale il protestantesimo risultava più idoneo del cattolicesimo allo sviluppo del capitalismo, esistevano singole eccezioni spiegabili con fattori contingenti, dovuti a circostanze particolari, non in grado di mettere in discussione la regola generale. Invece s'è incaponito nel cercare di dimostrare che, in sé, il protestantesimo non solo non è migliore del cattolicesimo, ma anzi gli è peggiore sotto ogni punto di vista. E pensare che lo stesso Fanfani era ben consapevole che il cattolicesimo è particolarmente organico all'aristocrazia agraria. "Gli Stati cattolici tra il XV e il XVIII secolo vedono il governo sottostare all'influenza di classi aristocratiche, la cui fortuna era strettamente legata alla proprietà fondiaria"(p. 181).

Ebbene, perché non dire che questa "sottomissione" caratterizzò non solo quel periodo, ma tutto il feudalesimo cattolico e che la chiesa romana si poneva come il più grande feudatario del Sacro Romano Impero? Perché meravigliarsi che proprio nel periodo feudale tale "sottomissione" continuava a sussistere (pur avendo l'Italia, già in epoca comunale, avviato un processo economico borghese) quando furono proprio la chiesa e le classi aristocratiche che fecero di tutto per impedire alla borghesia di svilupparsi, di emanciparsi dalla religione o comunque di compiere una propria riforma protestante? Non è un po' ipocrita sostenere che l'Italia "dalla fine del Quattrocento venne a trovarsi, per un curioso fenomeno di aristocratizzazione dei suoi antichi ceti mercantili e quindi per un invecchiamento delle sue classi dirigenti"(ib.), a regredire sensibilmente? Un "curioso fenomeno"? Ma Fanfani avrebbe mai permesso il formarsi di una unificazione nazionale sulla base dei principi dell'Umanesimo, ch'erano sicuramente molto più laici di quelli della Riforma luterana? Perché non dire che il principale ostacolo allo sviluppo di una borghesia politica fu rappresentato dalla chiesa? E che detta chiesa accettò la borghesia (diventando essa stessa "borghese") solo fintantoché questa fosse rimasta politicamente alle sue dipendenze? E che quando questa cominciò a pretendere maggiore autonomia, cercando di sfruttare il momento favorevole della Riforma, il papato scatenò, con l'aiuto degli spagnoli, arricchitisi, inaspettatamente, grazie al loro colonialismo di rapina, una gigantesca Controriforma, che bloccò ogni aspirazione allo sviluppo capitalistico, all'unificazione nazionale e che indusse la borghesia a considerare la terra e non la manifattura un bene sicuro e sufficientemente redditizio?

Fanfani non può sostenere tutto ciò semplicemente perché per lui l'economia va regolamentata da uno *Stato etico* e quindi, nella sua visione delle cose, da uno *Stato confessionale*, poiché non esiste etica valida sul piano umano che non sia immediatamente *religiosa*. Là dove lo Stato non è *etico*, la nazione, sia essa cattolica (come la Francia) o protestante (come l'Olanda o l'Inghilterra) progredisce in senso capitalistico.

Così dicendo, Fanfani ha sacrificato l'analisi storica alle considerazioni ideologiche di un cattolicesimo conservatore, non molto diverse da quelle del cattolicesimo fascista della sua epoca, che pur lui disprezzava in quanto lo vedeva totalmente acquiescente al regime. Come noto, la rivalità tra cattolicesimo e fascismo non si poneva solo sul piano politico ma anche ideologico, in quanto il fascismo (con Mussolini, Gentile ecc.) voleva sì uno Stato etico ma non confessionale e si risolse ad accettare quest'ultimo (coi Patti Lateranensi e il Concordato) solo per avere una chiesa politicamente dalla sua parte, concedendole lo status di religione privilegiata e ponendo fine alla "questione romana", dopodiché gli stessi cattolici, nella loro stragrande maggioranza, finirono con l'accettare la dittatura fascista, esattamente come fecero i loro colleghi in Spagna dopo la guerra civile.

L'aspetto straordinario di questo testo è che il suo autore aveva perfettamente capito che gli albori del capitalismo erano stati tutti "cattolici", ma, ciononostante, egli non riuscì mai a realizzare l'idea che tali albori non erano un segno positivo del cattolicesimo ma un riflesso della sua *povertà etica*. "Nel Medioevo in paesi cattolicissimi quali la Toscana e la Padania o le Fiandre si ebbero

governi influenzatissimi dalle aristocrazie mercantili”(p. 182). Fanfani lo dice per dimostrare la superiorità del cattolicesimo rispetto al protestantesimo, senza sapere che questo era un segno di inferiorità morale nei confronti dell’ortodossia greco-slava. Si vanta della capacità del cattolicesimo di aver fatto nascere la borghesia e poi si lamenta di questa borghesia quando, a partire dall’Umanesimo, essa sembra voler fare a meno del cattolicesimo. Il suo ideale di borghesia è quello di una classe che sta sottomessa alla chiesa e, così dicendo, non si rende conto che una borghesia del genere sarebbe stata sempre meno competitiva nei confronti di una concorrente che avrebbe potuto fare a meno di quella sudditanza.

Accetta uno sviluppo borghese del cattolicesimo, senza pensare alle inevitabili conseguenze anti-cattoliche. Il suo ideale di società è *piccolo-borghese*, cioè a favore di una borghesia più commerciale e artigianale che industriale, più da realtà comunale e signorile che statale. Non a caso ritiene, sbagliando, che gli ideali individualistici dell’Umanesimo furono ereditati dalla Riforma, quando in realtà l’Umanesimo professava ideali più avanzati di quelli della Riforma (si pensi alla polemica tra Erasmo e Lutero), proprio perché strettamente non-religiosi, o meglio, non strettamente confessionali, non tipicamente teologici, ma al massimo inerenti a una sorta di filosofia religiosa, dove dio altro non era che un equivalente della natura (*deus sive natura*). Tale processo di progressiva ateizzazione verrà ripreso solo dal *socialismo democratico*, che trasformerà quegli ideali umanistici da individualisti a collettivi, da ideali borghesi di una élite a ideali del proletariato urbano e rurale. Prima del socialismo gli ideali dell’Umanesimo erano stati ereditati dall’Illuminismo, radicalizzando le opzioni a favore del laicismo, ma senza uscire dall’ambito borghese.

Fanfani arriva addirittura ad attribuire l’insuccesso della Controriforma agli ideali dell’Umanesimo, nella convinzione che se la Controriforma avesse vinto, gli Stati cattolici (l’Italia *in primis*) sarebbero stati competitivi nei confronti di quelli protestanti. Qui c’è molto integralismo o faziosità, anche perché la Controriforma in realtà vinse pienamente in Italia, facendola regredire economicamente in maniera considerevole.

L’ultima parte del saggio se la sarebbe potuta risparmiare, poiché è assolutamente ridicola. Riprendendo studi di C. Mengarelli, M. Boldrini e A. Gemelli, il cui razzismo era evidente, Fanfani sostiene che “nel Cinquecento e nel Seicento in Italia tende a prevalere un tipo longilineo, incline alla contemplazione più che all’azione”(p. 185). Col che tenta di giustificare la reazione della Controriforma. Non una parola egli ha mai speso sul fatto che i temi della Riforma erano già presenti nei movimenti ereticali pauperistici, iniziati a partire dallo sviluppo comunale della borghesia, quei movimenti che si opponevano, insieme, alla chiesa gerarchica e alla prassi borghese, ma che, senza saperlo, con le loro teorie ponevano le basi proprio dello sviluppo della borghesia o, in taluni casi, del futuro socialismo. Tutte le riflessioni intorno al concetto di predestinazione, tanto per fare un esempio, si trovano già in eretici esistiti settecento anni prima di Lutero (si pensi solo al monaco sassone Gotescalco).

Indicazioni bibliografiche



- Fanfani Amintore, [Cattolicesimo e protestantesimo nella formazione storica del capitalismo](#), Padova, Marsilio, 2005, pp. XXXVI-284
- Fanfani Amintore, [Capitalismo, socialità, partecipazione](#), a cura di P. Roggi, Padova, Marsilio, 2008, pp. 308

- Weber Max, [L'Etica protestante e lo spirito del capitalismo](#), Milano, BUR Biblioteca Univ. Rizzoli, 2009, pp.129
- Weber Max, [Le origini del capitalismo moderno](#), Roma, Donzelli, 2009, pp. 110
- Weber Max, [Sociologia delle religioni](#), Torino, UTET, 2009, 2 voll., pp. 1328
- Weber Max, [Storia economica. Linee di una storia universale dell'economia e della società](#), Roma, Donzelli, 2007, pp. 342
- Weber Max, [Economia e società. Comunità religiose](#), Roma, Donzelli, 2006, pp. CCVI-464
- Weber Max, [Scienza come vocazione. E altri testi di etica e scienza sociale](#), Milano, Franco Angeli, 1996, pp. 188
- Weber Max, [Il politeismo dei valori](#), Brescia, Morcelliana, 2010, pp. 168
- Weber Max, [Considerazioni intermedie. Il destino dell'Occidente](#), Roma, Armando Editore, 2006, pp. 112

*L'autore ha scritto numerosi saggi, è docente di filosofia ed è il titolare del sito didattico, culturale e scientifico www.homolaicus.com